

Il rivoluzionario della speranza

Il libro «Avere o essere» è forse il caso unico di un'opera di pensiero con tirature da best-seller - Alla base delle sue concezioni un umanesimo radicale - La cultura del consumo e della produzione soffoca quella dell'arricchimento interiore - Il rapporto con Freud e Marx e i punti di distacco

LOCARNO (Svizzera) — Il filosofo e psicanalista Erich Fromm è morto ieri nel sobborgo di Muralto, dove risiedeva da più di dieci anni, in seguito a una crisi cardiaca. Fromm, nato a Francoforte il 23 marzo 1900, avrebbe compiuto 80 anni domenica prossima. Era emigrato negli Stati Uniti all'inizio delle persecuzioni razziali del nazismo. Dopo aver ricoperto incarichi di insegnamento in varie università americane come quelle di Columbia, Yale e Nuova York, fu per diversi anni professore all'università nazionale del Messico. Lo scorso anno gli era stata concessa la cittadinanza onoraria svizzera, riconoscimento che viene raramente accordato. Tra le sue opere più importanti si ricordano «Marx e Freud», «Psicanalisi della società contemporanea», «Fuga dalla libertà», «Analisi della distruzione umana», «L'umanesimo socialista», «Psicanalisi e religione», «Anatomia della distruttività umana», «Avere o essere?», «La rivoluzione della speranza».

Avere o Essere? ha venduto in Italia alcune centinaia di migliaia di copie: non esiste forse un altro caso di libro di pensiero con tirature da best-seller. Il segreto di questo successo è semplice. Fromm è uno dei rari studiosi che riescono a parlare di argomenti che interessano tutti — l'amore, l'odio, la libertà, l'ambizione, la morte — in un linguaggio accessibile al grande pubblico. Un maestro di chiarezza.

Nel suo libro più noto, almeno da noi, l'autore mette a fuoco un problema che caratterizza profondamente il suo taglio mentale: che è quello di un radicale umanesimo. L'uomo è il fine, la misura di tutte le cose. Invece, nel mondo d'oggi, è uno strumento, una cosa.

Notando come al presente si riscontri una sorta di passività narcotica nei confronti dei pericoli che gli armamenti, la cavalcata nucleare, l'inquinamento sospendono sul pianeta, ne attribuisce la causa principale alla cultura dell'ave-re che permea la società contemporanea votata alla produzione e al consumo presi di per sé, e non in relazione con le risorse. In contrapposito alla cultura dell'essere, che vive attraverso l'arricchimento dell'interiorità, di ciò che è nell'uomo, la cultura dell'ave-re mira all'appropriazione di oggetti puramente materiali, esterni, e risponde al desiderio di possesso ancorato all'io.

La rassegnazione alle prospettive di distruzione, di «fine del mondo», di olocausto della specie, esprime il disumanesimo di una cultura in cui dominano la cupidigia, la brama di potere e di dominio, a spese dei legami affettivi, legati a Eros. Per Fromm, la monocultura della accumulazione equivale alla perdita dell'umano. Un giudizio che si formò in

lut nell'atmosfera di una famiglia ebraica improntata ad un persistente disprezzo per il denaro. Il padre era un mercante di vini che si vergognava dei suoi modesti traffici, e non appariva lieto quando gli amici gli passavano qualche ordinazione. Si sforzava di tenere separato il commerciante dall'uomo.

Ha detto in una delle sue ultime interviste, nel '79: «Quando, da ragazzo, qualcuno mi si presentava come 'uomo d'affari', ossia dedito unicamente a guadagnare soldi, provavo un sentimento di vergogna per lui».

Dunque il culto della ricchezza e della potenza materiale come immiserimento dell'uomo che due qualità rendono degno di questo nome: la ragione e l'amore. E' un atteggiamento di pensiero che orienterà il suo rapporto intenso e formatore con gli autori che più hanno contribuito allo svolgimento della sua ricerca: Freud e Marx, due dei tre ebrei tedeschi (l'altro è Einstein) che hanno rivoluzionato i fondamenti del sapere contemporaneo.

Dimostrando una spiccata indipendenza intellettuale, Fromm ha scavato nei due maestri con animo critico, ha preso da loro senza diventare né freudiano né marxista in senso stretto, anche se i motivi di consenso con Marx superano, paradossalmente per uno psicoanalista di professione, quelli di consenso con Freud. Questo atteggiamento si spiega sia con le simpatie politiche di Fromm per il socialismo, sia in funzione del suo rifiuto di alcuni dei presupposti fondamentali della dottrina freudiana.

Fromm non ha mancato di dare a Sigmund quello che è di Sigmund; ha riconosciuto anche generosamente l'importanza delle scoperte dell'inconscio e la conseguente modifica della nozione di verità (che sta mascherata dietro alle parole e ai comportamenti e che bisogna svelare). Su un intellettuale della sua formazione, compreso del fatto che le passioni impediscono all'uomo di vedere il mondo per quello che è nella sua realtà, l'appello della psicoanalisi non poteva non essere perentorio.

E tuttavia il suo dissenso fu assai cospicuo, e secondo un tipo di critica ricorrente negli psicoanalisti di parte socialista, cui non è estraneo nemmeno il nostro Musatti, volto ad affermare come le teorie di Freud non hanno un carattere «universale» in quanto esprimono i limiti della mentalità e della cultura «borghese» in cui affondano le radici. Singolare giudizio dal momento che ogni formulazione scientifica non si sottrae alle prospettive del tempo, è storicizzabile, compresa quella di Marx.

Ma di là da questo rilievo, altri e più consistenti sono i motivi di dissenso col freudismo. Fromm, in sintonia con altri dei tanti «eretici» della psicoanalisi, e in particolare con la revisione antipsicofanalista di Jung, ha teso a ridurre il peso della libido



Erich Fromm

quale fondamento delle motivazioni umane.

Nessuno, prima di Freud, aveva cercato di dare uno statuto scientifico all'indagine sulle emozioni, sulle passioni umane, appannaggio tradizionale della filosofia, della letteratura, della saggistica. Era indispensabile per una «scienza della psiche» trovare un fondamento materiale dei suoi fenomeni: e Freud credette di trovarlo nell'istituto più forte e nello stesso tempo più circondato da tabù: l'impulso sessuale. Secondo Fromm, la concezione freudiana della libido risente troppo del positivismo scientifico del suo tempo, quando, di là dal sesso, non si intravedevano altri impulsi corporei capaci di influenzare la mente.

Il distacco dal presupposto libidico non meraviglia che poi abbia portato Fromm assai lontano dal Maestro. E' già avvenuto con altri illustri dissidenti. Fra le tante conseguenze della revisione che tende a liquidare l'innatismo delle tendenze, quelle più rilevanti riguardano il complesso di Edipo e l'interpretazione della aggressività che Fromm ha tratteggiato in un libro tra i suoi più avvincenti: Anatomia della distruttività umana.

Per Fromm, il fondamento dell'attaccamento alla madre, che costituisce l'emozione più importante della esperienza umana, e dalla cui evoluzione dipende il carattere della persona, non è il desiderio sessuale ma il bisogno di sicurezza, di protezione, di affetto. Ma per questa via l'Edipo viene aggirato, secondo una tendenza di molte correnti della psicoanalisi odierna, le quali, secondo un giudizio di Davide Lopez, tendono a fuggire in avanti verso la genialità, scansando un approfondimento che suscita angoscia.

Anche l'analisi dell'aggressività, o «istinto di morte», esce assai trasformato dalla critica di Fromm. In polemica col Maestro, e in particolare con Konrad Lorenz (che pone al centro della sua elaborazione etologica gli istinti innati) egli nega che la pulsione distruttiva sia scritta nel patrimonio genetico ereditario; che l'aggressività sia innata in ogni individuo, il quale aspetta solo l'occasione buona per scatenarla.

Si può certo apprezzare l'animo generoso (e «romantico») di questo dissenso per il quale l'innatismo dell'istinto distruttivo si presterebbe malauguratamente a sostenere concezioni e ideologie che lo «giustificano»; anzi lo rendono ineluttabile, predisponendo così all'accettazione e addormentando la lotta contro gli squilibri sociali additati da Fromm come le vere cause della violenza.

Abbiamo l'impressione che, in questa polemica, entrino parecchi equivoci, come se Freud e Lorenz fossero realmente «giustificatori» degli istinti di aggressione. Chi legga, fra l'altro, Perché la guerra? (in cui Freud risponde a Einstein) o Il cosiddetto malema con attenzione o Gli otto peccati capitali di Lorenz, non può non accorgersi che i due studiosi non aspirano che alla neutralizzazione delle tendenze mortifere. Si confonde per giustificazionismo un atteggiamento scientifico che oggi è largamente accettato dalla coscienza pubblica: per combattere il male, bisogna conoscerlo per quello che è.

Ammettiamo, tuttavia, che l'esigenza di redenzione da cui muove Fromm, è moralmente rispettabile: anche se l'esperienza storica, almeno fino ad oggi, sembra dimostrare, tragicamente, che al variare dei sistemi sociali, corrisponde l'intramontata persistenza

della volontà di dominio. Nella sua interpretazione della aggressività Fromm distingue, molto suggestivamente, tra istinti e passioni. Mentre gli istinti si riferiscono a bisogni biologici, le passioni, che in bene e in male costituiscono il lievito del mondo, corrispondono a bisogni «esistenziali», umani, troppo umani, che a loro volta scaturiscono dal fatto che il figlio di Adamo è insieme corpo e anima: un intreccio di natura e cultura. Se le passioni non sono istinti innati, ma risposte che si riferiscono a condizioni storicamente e socialmente date, non hanno carattere di fatalità e possono cambiare secondo i mutamenti della civiltà e della cultura.

La critica di Fromm sull'innatismo, improntata alle più nobili aspirazioni, non dipana la complessità della questione. In un'epoca di cambiamenti sociali, di rivoluzioni, di guerre di liberazione, di lotte per l'emancipazione; il dominio, la violenza, la distruttività aumentano invece di scemare. Le speranze dell'appassionato invocatore della «rinascita dell'umanesimo» sembrano messe a dura prova. Amnesty International ha recentemente informato che, in Unione Sovietica, la lettura dei libri di Fromm, posti all'indice, viene punita con sette anni di reclusione.

Nel suo Marx e Freud, in cui tenta una sintesi dei due pensieri, affiora in Fromm un ottimismo intriso di pessimismo. «Credo che né il capitalismo occidentale né il comunismo sovietico o quello cinese possano risolvere il problema del futuro. Entrambi creano burocrazie che trasformano l'uomo in una cosa. L'alternativa non è fra capitalismo e comunismo ma fra burocrazia e umanesimo».

Alfredo Todisco

COME PERDERE 10 CHILI IN 14 GIORNI

**Herman Tarnower
Samm Sinclair
Baker**

LA DIETA SCARSDALE

Dimagrire mangiando a volontà.

Finalmente anche in Italia il programma completo della dieta che fuorocrazia in America, spiegato inte-



FROMM-Online